

COMUNITÀ

Il commento

Senza riforme Costituzione in pericolo



Marco Olivetti

SEGUE DALLA PRIMA

Questa tesi - ripresa in forme più rozze dal Movimento Cinque stelle - muove dall'idea che la riforma costituzionale *in itinere* sia, nella migliore delle ipotesi, una perdita di tempo che porterebbe con sé, come danno collaterale, il rischio di tornare a votare con la legge Calderoli, e che, nello scenario peggiore, aprirebbe un grave *vulnus* nella Costituzione: nella forma, per via della deroga all'art. 138 Cost. delineata nel disegno di legge ora all'esame della Camera, e ancor più nei contenuti, in quanto molti sospettano che si stia tramando uno stravolgimento della Carta del 1947.

In realtà vi sono solide ragioni che inducono a connettere strettamente la riforma elettorale con alcuni interventi per nulla marginali sulla forma di governo, che appaiono quanto mai necessari, forse addirittura più urgenti della riforma elettorale stessa. Nell'attuale situazione politico-partitica è infatti difficile immaginare una legge elettorale che consenta la formazione di maggioranze omogenee alla Camera e al Senato, che sono necessarie in virtù del bicameralismo perfetto previsto dalla Costituzione (ed ormai nettamente superato dalla storia, come una pur superficiale occhiata al diritto comparato dovrebbe insegnare). Ciò a meno che non si voglia un ritorno ad un sistema elettorale proporzionale più o meno puro, rifiutando in radice di affrontare il problema della formazione delle maggioranze nelle due Camere.

Ne segue che, per produrre una riforma elettorale che abbia davvero senso, occorre pensare ad una legge elettorale per la sola Camera, prevedendo per il Senato un'elezione indiretta (e collegandolo al sistema delle autonomie territoriali). Ma ciò presuppone appunto il superamento del bicameralismo perfetto: e si tratta di una riforma non da poco, cui verosimilmente il Senato si opporrà con tutta la forza di resistenza di cui dispone. Non si tratta, affatto, di una «*reformette*», ma di un cambiamento strutturale della nostra organizzazione politica.

La forma di governo italiana richiede poi altri interventi correttivi, che al tem-

po stesso rafforzino la legittimazione e la stabilità del governo e del suo premier e rivitalizzino il Parlamento, anche alla luce del ruolo che i trattati europei gli riconoscono: insomma è il nostro regime parlamentare che va sottoposto ad un check-up complessivo, essenzialmente al fine di attuare l'ordine del giorno Perassi, con cui in Costituente si delineava la necessità di correggere la forma di governo parlamentare per evitare le degenerazioni del parlamentarismo, come infaticabilmente ricordava Leopoldo Elia. La forma di governo italiana, infatti, conosce molto bene tali degenerazioni: sia in senso assembleare (si pensi agli eccessivi spazi per l'ostruzionismo e a procedure usate quasi solo in Italia, come la sfiducia individuale), sia a vantaggio indebito del governo (si pensi all'abuso dei decreti-legge, dei maxi-emendamenti e delle questioni di fiducia), sia nella sopravvivenza di istituti ormai inadeguati (basti citare l'articolo 66 della Costituzione, un vero e proprio pezzo di archeologia costituzionale).

Oggi difendere il regime parlamentare - e dunque una delle caratteristiche essenziali della Costituzione del 1947 - significa riformarlo e che un sano «conservatorismo» costituzionale deve per forza osare. Quella che il Parlamento e l'opinione pubblica italiana hanno da-

vanti rischia infatti di essere l'ultima spiaggia: non per chi vuole stravolgere la Costituzione del 1947, ma per chi vuole preservarla, adattandola ai tempi. Certo, si può sperare che la salvezza venga dall'autoriforma del sistema dei partiti o da un improvviso incremento del senso civico degli elettori, ma ciò richiederebbe una fede cieca o il ricorso ad un ministero della Magia come quello citato nei film di Harry Potter. È molto più probabile, invece, che, se non si riuscirà a correggerla, la Carta del 1947 sarà travolta nel prossimo futuro, una volta che il *favor* per il semi(?)presidenzialismo si sarà definitivamente insediato nei gruppi dirigenti, sotto la guida di qualche De Gaulle all'amatriciana.

Ciò non vuol affatto dire che non possa essere opportuno approvare una riforma elettorale «di salvaguardia», magari precisando esplicitamente che essa troverebbe applicazione solo per le prossime elezioni, in caso di uno scioglimento anticipato che impedisca di condurre in porto la riforma costituzionale. Ma non ci sono ragioni per non cercare di percorrere la via di una razionalizzazione più incisiva della forma di governo, magari accompagnata da una legge elettorale a doppio turno su base nazionale, che modernizzi il sistema di governo parlamentare progettato dai costituenti.

Maramotti



L'analisi

Primavere arabe: manca la politica estera



Antonio Panzeri
Eurodeputato Pd

L'EGITTO, LA TUNISIA, LA LIBIA, SONO TORNATI IN PIENO SOMMOVIMENTO, DESTANANDO GRANDI PREOCCUPAZIONI PER I POSSIBILI SVILUPPI. Era del tutto evidente che il percorso avviatosi con la cosiddetta primavera araba non sarebbe stato lineare; non c'è da meravigliarsi che l'andamento di questi processi possa segnare due passi avanti e uno indietro. Ma c'è un fatto nuovo che differenzia la situazione attuale da quella di tanti Paesi che hanno conosciuto processi rivoluzionari, e cioè l'assenza di una politica estera degna di questo nome e di un'analisi dell'evoluzione geopolitica mondiale da parte dei grandi Paesi occidentali.

Oggi nello scenario internazionale la politica è ferma. Possiamo osservare, ad esempio, che gli Usa stanno abbandonando il «missionarismo democratico» che li ha visti presenti nei diversi conflitti regionali; l'Europa appare in

profonda crisi democratica e incapace di ergersi a modello; infine realtà come Cina e Russia, che si «autocertificano» democratiche, sembrano inclini ad esibire la loro influenza più sul terreno economico che su quello politico-istituzionale.

In questo quadro i Paesi che hanno intrapreso la via del cambiamento faticano a trovare i punti di ormeggio necessari a conferire stabilità al proprio percorso.

La sponda sud del mediterraneo vive ormai da mesi una condizione di difficoltà e di conflitto permanente. Certo, pesa in tutto ciò l'incapacità mostrata dalle forze islamiche di governare e rispondere alle aspettative economico-sociali di larga parte della popolazione.

Ma è indubbio che l'assenza di una politica da parte dei Paesi occidentali sia alla base dei problemi che abbiamo dinanzi. Il caso europeo è poi eclatante. L'Europa non ha capito ancor prima della Primavera araba come stavano effettivamente le cose: per lungo tempo ha scambiato la stabilità della regione con la continuità dei regimi di Mubarak, Ben Ali, Gheddafi. Oggi non sembra ancora in grado di capire cosa è necessario fare per scongiurare regressioni e derive pericolose nel processo di stabilizzazione di questi Paesi.

In questi ultimi due anni l'Europa ha immaginato che bastassero le elezioni per conferire la patente democratica a un Paese a alle sue classi dirigenti. Così

facendo si sono abbandonati ai vincitori le società arabe, i giovani e le donne che erano stati protagonisti della primavera del 2011. Insomma, abbiamo assistito a una politica estera europea che non è stata in grado di andare oltre la dimensione burocratica ed è stata incapace di passare dall'attivismo al protagonismo.

Quello che sta avvenendo in Egitto e in altri Paesi ci porta con i piedi per terra e ci impone di fare del Mediterraneo l'area prioritaria sulla quale investire buona parte del lavoro della politica europea. Questo lavoro si chiama diplomazia, politica estera attiva, disponibilità economico-finanziaria, un'influente e incisiva politica di vicinato, un sostegno alle politiche di integrazione regionale e della mobilità.

A questo lavoro non possono sottrarsi anche le grandi forze politiche europee, a partire dai Socialisti e Democratici, che appaiono sempre più piegate su loro stesse anche a causa della crisi economica e di rappresentanza che le ha messe alla prova. Le possibilità che sulla sponda Sud del Mediterraneo possano crescere e svilupparsi forze politiche democratiche in grado di assicurare stabilità e una normale dialettica politica, passa anche dal lavoro di sostegno che i grandi movimenti politici e sociali europei riusciranno a mettere in campo, riorganizzando una moderna idea di politica internazionale che fin qui non ha ancora trovato lo spazio adeguato nell'agenda politica.

L'intervento

Un'altra Italia esiste riportiamola sugli schermi tv



Gianni Borgna

DA UN PO' DI TEMPO A QUESTA PARTE IL TONO PREVALENTE DEI MEDIA VIRA VERSO LA PIÙ ESTREMA CUPEZZA. Si parla solo, o quasi, di tragedie pubbliche e private, di micro o macro criminalità, di delitti, stragi o crimini di qualsivoglia natura contro l'umanità. C'è da rimpiangere il tempo in cui rotocalchi e riviste erano al contrario pieni di cronache rosa, di vicende deamicisiane, di episodi di piccola o grande generosità, tutte cose che allora ci facevano sorridere e che guardavamo con malcelata ironia.

E c'è da ringraziare la duchessa Kate Middleton che, tenendoci sulla corda riguardo alla nascita del «royal baby», ci ha restituito un po' del sorriso e dell'ottimismo di una volta. Sia chiaro, non voglio certo dire che tutto quello che accade sia invenzione dei media. Il nostro tempo è certamente cupo e segnato da un'endemica incertezza e precarietà. Però, come sappiamo, i media hanno il potere di ingigantire, amplificare, enfatizzare quello che più gli aggrada, finendo con il creare loro stessi, anche se non dal nulla, un clima, una temperie particolari.

L'esperienza diretta cede progressivamente il proprio ruolo di fonte di informazione e di base di giudizio all'informazione simbolicamente mediata. Tanto che uno studioso, Percy Tannenbaum,

...
C'è un Paese solidale e generoso Minacciamo lo sciopero del canone per portarlo alla ribalta
pose come titolo di un suo saggio la domanda: «Se un albero cade nella foresta e non è ripreso in televisione, l'albero è realmente caduto?», e raccontò di avere più volte messo in imbarazzo i suoi allievi dicendo loro (si tratta naturalmente di un paradosso) che in realtà gli uomini non sono mai scesi sulla Luna, ma che tutto era stato registrato in uno studio televisivo a New York.

Del resto, e per limitarmi a una delle tante citazioni possibili, un acuto filosofo come Jean Baudrillard scrisse che oggi non esiste più l'originale né il referenziale reale perché la verifica di tutto si basa sulla self-fulfilling prophecy (espressione che si deve al sociologo americano Robert K. Merton), la parola che si realizza nel suo stesso proferirsi, la verità che è tale perché per tale viene spacciata.

E la «verità», per così dire, che piace di più ai media è quella, appunto, delle vicende più torbide, delle storie più sordide, fino agli scontri soltanto metaforici e talvolta tragicomici inscenati dai politici durante qualcuno dei talk-show di grido. Il tono costante è comunque quello della rissa che degenera, dell'insulto sanguinoso da lavare col sangue, che vede spesso protagonisti non solo i bulli e pupe dei «grandi fratelli» o di consimili trasmissioni ma anche i più alti vertici istituzionali. Un genere da talk-show è persino diventato il delitto, tanto più se irrisolto, come accade purtroppo quasi sempre nel nostro Paese.

Mentre gli inquirenti brancolano nel buio, ecco che i nostri baldi anchorman si gettano come avvoltoi sulla preda, sostituendosi agli investigatori e arrivando, dopo processi davvero sommari, a stabilire vere e proprie sentenze di condanna, basate il più delle volte sul nulla.

E la forza dei media è tale che persino investigatori e giudici se ne lasciano suggestionare al punto che, in più di un caso, le inchieste prendono una certa piega in buona parte alla luce del clima creato dalla televisione. Poi i malcapitati finiscono in galera in attesa di processo e a quel punto, appagata la loro sete, i talk-show se ne dimenticano e passano ad altro.

Di fronte a questo osceno spettacolo ci si chiede, appunto, se sia davvero possibile che in Italia non esistano più esempi di bontà, episodi di solidarietà, testimonianze di generosità.

E la risposta non può che essere affermativa, certo che esistono, ma non fanno notizia, non attraggono i manipolatori dell'opinione pubblica e dunque vengono ricacciati indietro, nel nulla mediatico. Ma un'altra Italia, invece, esiste, ed è molto migliore di quella della televisione e dei suoi famigerati protagonisti. Più o meno sempre gli stessi, che dicono più o meno le stesse cose, le stesse amenità, le stesse scempiaggini. Bisognerebbe pretendere, magari minacciando lo sciopero del canone, che quest'altra Italia torni alla ribalta, riacquisti il diritto alla parola, torni a farsi sentire.